

Turchia, Arabia Saudita, Pakistan: nasce la Nato islamica

di Davide Malacaria

Il vertice trilaterale Turchia-Arabia saudita-Pakistan tenuto oggi a Riad, nel quale sarà formalizzata la mutua alleanza difensiva dei tre Paesi, è qualcosa di simile a quella Nato islamica da tempo vagheggiata dagli strateghi neocon e israeliani. E, però, mentre questi...



Il vertice trilaterale Turchia-Arabia saudita-Pakistan tenuto oggi a Riad, nel quale sarà formalizzata la mutua alleanza difensiva dei tre

Paesi, è qualcosa di simile a quella Nato islamica da tempo vagheggiata dagli strateghi neocon e israeliani. E, però, mentre questi la immaginavano come un'alleanza pronta ad aggredire l'Iran per conto di essi, al momento appare qualcosa di diverso.

Infatti, non nasce all'ombra protettiva dell'Impero, ma dalla constatazione, successiva alla guerra contro l'Iran, che tale protezione ormai è solo virtuale. Lo si è visto quando, nel corso del conflitto, gli States si sono premurati di difendere (per quanto possibile...) le proprie forze e Israele, lasciando campo libero altrove ai missili iraniani.

Né si fonda su un impeto guerriero, che avrebbe dovuto scatenarsi contro Teheran, ma dalla paura, soprattutto quella originata dall'espansionismo israeliano, che l'asserito protettore d'oltreoceano non sembra poter o voler contenere anche quando tocca i suoi alleati mediorientali.

Non per nulla il primo vagito della neonata alleanza risale allo scorso 17 settembre, quando Pakistan e Arabia Saudita firmarono un **patto di mutua difesa** in reazione all'attacco effettuato da Israele alcuni giorni prima contro il Qatar, nel tentativo di uccidere la delegazione di Hamas impegnata nelle trattative di pace su Gaza.

A convincere Riad a ricorrere alla protezione pakistana la connivenza delle forze americane all'attacco. Anche se successivamente Trump, probabilmente tenuto all'oscuro dell'attacco, ha imposto a Netanyahu di **scusarsi con Doha**, per Riad, come per altri, era un evidente campanello d'allarme: l'America non sarebbe stata in grado di frenare Tel Aviv nel caso avesse messo nel mirino un suo alleato regionale. E con i chiari di luna di allora, ad oggi immutati, è subito corsa ai ripari.

Il patto di allora è stato approfondito in questi giorni, come dimostra la nutrita delegazione pakistana sbarcata in Arabia Saudita giovedì, di cui è indicativa anche la durata: tre giorni. Ad affiancare il primo ministro Shehbaz Sharif, il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate pakistane, il Maresciallo Syed Asim Munir, alcuni ministri e altri funzionari statali.

E ora ad aderire all'alleanza è anche la Turchia, con il presidente Recep Erdogan sbarcato oggi per formalizzare l'accordo. Così il patto vede la convergenza del secondo esercito della Nato per numero di effettivi, la Turchia, dell'unico Paese islamico a possedere l'atomica, il Pakistan, e delle immense ricchezze di Riad. Da cui un certo potere di deterrenza.

E giunge in un momento critico per la regione e, in particolare, per l'Arabia saudita. Le turbolenze regionali sono note, con Israele che imperversa un po' dappertutto, con l'America che non ha ancora deciso di chiudere il conflitto con l'Iran e con quest'ultimo che minaccia di colpire i Paesi considerati allineati con l'Impero se sarà attaccato su larga scala.

Oltre a vigilare su una possibile escalation regionale, l'Arabia saudita deve vedersela con le milizie houthi dello Yemen, le quali hanno deciso di ribellarsi all'embargo loro imposto da Riad, iniziato nel lontano 2015 (quando i sauditi hanno dato avvio alla guerra contro di essi), con un contro-embargo che ha chiuso il Mar rosso alle petroliere saudite.

La recrudescenza del conflitto yemenita potrebbe essere il primo banco di prova della neonata alleanza. Ma a porre criticità a tale opzione sono stati gli houthi che, in concomitanza con la firma del patto, hanno messo a segno un potente attacco contro le forze governative yemenite, alleate di Riad, che ha causato circa sessanta vittime.

Le truppe colpite dai vettori houthi erano impegnate nei preparativi di una campagna di terra contro di essi e l'attacco segnala che i ribelli sono pronti ad affrontare la minaccia. Resta da capire se Riad comprenderà di dover scendere a patti con i miliziani, cioè revocare lo sciocco embargo che sta **mietendo una moltitudine di vite**, o continuerà su questa strada distruttiva, trascinando con sé i nuovi alleati.

A rendere problematica la seconda opzione il fatto che neanche gli Stati Uniti sono riusciti a sopraffare gli houthi quando ci **hanno provato nel 2025** – vero che non hanno condotto attacchi via terra, ma resta il dato – e che gli houthi, se messi alle strette, metterebbero nel mirino le vicine raffinerie saudite.

Oltre a tale querelle, che resta aperta, c'è da capire se la neonata alleanza possa intrupparsi nella jihad di Israele e dell'America contro Teheran, sempre che gli Usa non si defilino come potrebbe accadere con i negoziati in corso.

A contrastare tale ipotesi il fatto che il Pakistan si stia spendendo per la pace con l'Iran e che la Turchia non ha alcun interesse a farlo, anzi la dura presa di posizione di Ankara contro un attacco di terra dei curdi fu decisiva nel far fallire i piani di aggressione israelo-americani del 28 febbraio.

Quanto ai sauditi, se hanno protestato non poco con Teheran per gli attacchi subiti, hanno anche sollecitato Trump a dare agio ai negoziati. Resta, però, incerto cosa accadrebbe se riprendesse la guerra e Teheran ricominciasse i suoi attacchi contro il suo territorio.

Per la Turchia, invece, il nemico dichiarato ormai è Israele, con cui da tempo ha avviato una vera e propria guerra verbale e un conflitto non solo verbale, pur se sottotraccia, per il controllo della Siria, che interessa non poco il vicino Libano (anche in questo caso la Turchia è stata decisiva a far fallire i piani israeliani e americani di usare Damasco contro Hezbollah).

Isomma, ad oggi, anche se resta l'incertezza riguardo le capacità d'influenza su di esso di Tel Aviv e Washington, il patto turco-saudita-pakistano sembra principalmente destinato a fungere da deterrenza contro l'espansionismo israeliano.

Ipotesi che sembra confermata dalla conclusione di un articolo di **The Cradle** dedicato al patto tripartito: "I funzionari israeliani hanno accolto con allarme questa novità, descrivendo Turchia, Pakistan, Qatar e Siria come 'l'asse del male del fondamentalismo sunnita', definendola molto più preoccupante dell'Iran".

Riuscirà la "NATO islamica" a tenere a freno sia Israele che l'Iran?

A cura di Murad Sadygzade , Presidente del Centro di Studi sul Medio Oriente, Docente a contratto presso l'Università HSE (Mosca).

Il patto della Mecca collega Riyadh, Ankara e Islamabad in un nuovo quadro di sicurezza che potrebbe rimodellare la deterrenza regionale.



Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan incontra il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman alla Mecca, in Arabia Saudita, il 7 agosto 2026 © Presidenza turca / Murat Cetinmuhurdar / Handout/Anadolu via Getty Images

La firma dell'Accordo di difesa congiunta della Mecca da parte di Arabia Saudita, Turchia e Pakistan potrebbe essere ricordata come uno degli sviluppi geopolitici più significativi emersi dall'attuale crisi mediorientale.

L'accordo, firmato alla Mecca dal principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan e dal primo ministro pakistano Shehbaz Sharif, stabilisce un principio di difesa collettiva straordinariamente chiaro, in base al quale un attacco armato contro uno qualsiasi dei tre Stati deve essere considerato un attacco contro tutti e tre. Le parti non hanno ancora reso noto come questo impegno funzionerà nella pratica, quale livello di assistenza militare attiverà automaticamente, o se in futuro seguiranno meccanismi comuni di comando e pianificazione, ma queste incertezze non diminuiscono di molto il significato politico dell'accordo. Per la prima volta, tre degli Stati più influenti del mondo musulmano hanno formalmente collegato la propria sicurezza nazionale in un quadro che potenzialmente combina il peso finanziario e politico dell'Arabia Saudita, la potenza militare-industriale turca e le enormi forze armate e la capacità nucleare del Pakistan.

I funzionari dei tre Paesi si sono guardati bene dal presentare l'accordo come la nascita di un blocco militare aggressivo. Il vicepresidente turco Cevdet Yilmaz ha sottolineato che non era diretto contro alcun Paese in particolare, mentre i funzionari turchi hanno descritto il patto come puramente difensivo e hanno evidenziato che non annullava gli obblighi preesistenti di Ankara nei confronti degli altri partner. Il viceministro saudita per la diplomazia pubblica, Rayed Krimly, si è spinto ancora oltre,

respingendo l'idea che Mecca rappresentasse un asse militare settario o l'inizio di una corsa agli armamenti nucleari. Tali dichiarazioni sono comprensibili, soprattutto in un momento in cui la regione è già alle prese con una guerra che coinvolge Iran, Israele e Stati Uniti, tuttavia il significato dell'accordo risiede meno in ciò che i firmatari dichiarano formalmente essere diretto contro di esso, che nella profonda trasformazione del contesto di sicurezza che ha reso necessario un simile trattato.

La fine della dipendenza esclusiva da Washington

La nascita di questa alleanza non sorprende affatto. Il confronto militare seguito all'attacco israelo-americano all'Iran del 28 febbraio ha modificato non solo gli equilibri di potere militare in Medio Oriente, ma, cosa ancora più importante, la percezione della sicurezza tra i partner tradizionali degli Stati Uniti. I missili iraniani che hanno colpito l'Arabia Saudita e altri Stati del Golfo, gli attacchi che hanno minacciato le infrastrutture regionali e il blocco delle forniture energetiche hanno messo a nudo una debolezza fondamentale nel modello di sicurezza su cui gran parte del Golfo si era basata per decenni. Gli ingenti acquisti di armi americane, la presenza di basi militari statunitensi e il consolidato allineamento politico con Washington erano stati considerati quasi una polizza assicurativa proprio contro questo tipo di vulnerabilità strategica; tuttavia, quando la regione è precipitata in un conflitto più ampio, l'appartenenza al sistema di sicurezza americano non ha impedito ai Paesi del Golfo di diventare bersagli diretti né ha protetto le loro economie dalle conseguenze.

Ciò non significa che Riad si stia preparando ad abbandonare Washington, né la partecipazione della Turchia all'accordo implica un tentativo di sostituire la NATO. Ciò che sta cambiando è la convinzione che un unico garante esterno della sicurezza possa rimanere sufficiente in un sistema internazionale sempre più imprevedibile. L'accordo della Mecca rappresenta meno una rottura con gli Stati Uniti che una copertura contro un'eccessiva dipendenza da essi, e in tal senso si inserisce in un più ampio processo di "sovrannazione" strategica in cui gli Stati della regione cercano di diversificare le proprie relazioni di difesa, rafforzare le industrie militari nazionali e creare accordi che possano funzionare anche quando gli interessi di Washington non coincidono pienamente con i propri. Per le monarchie del Golfo in particolare, questa conclusione sta diventando sempre più difficile da evitare: il potere americano rimane indispensabile, ma la protezione americana non può più essere considerata incondizionata o assoluta.

Le basi istituzionali erano già state gettate. L'Arabia Saudita e il Pakistan hanno concluso un patto di difesa reciproca lo scorso anno, mentre la loro relazione militare ha successivamente acquisito un carattere molto più tangibile grazie al dispiegamento di truppe, aerei da combattimento, droni e capacità di difesa aerea pakistani nel regno. Allo stesso tempo, i legami di difesa tra Arabia Saudita e Turchia si sono rapidamente ampliati, Riyadh è diventata un importante acquirente di droni turchi e Ankara e Islamabad hanno dedicato anni allo sviluppo della cooperazione militare attraverso addestramento, scambi navali e progetti di difesa-industria. Ciò che è accaduto alla Mecca è il

consolidamento politico di relazioni che si stavano già sviluppando sottotraccia.

Anche per questo motivo l'Egitto dovrebbe essere tenuto sotto stretta osservazione. Nell'ultimo anno, Arabia Saudita, Turchia, Pakistan ed Egitto hanno coordinato sempre più le proprie posizioni sulla sicurezza regionale, mentre la graduale riconciliazione tra Ankara e Il Cairo ha rimosso uno dei principali ostacoli politici a un più ampio allineamento tra le maggiori potenze sunnite. L'adesione dell'Egitto non è affatto inevitabile, ma strategicamente avrebbe un notevole senso, poiché Il Cairo aggiungerebbe la più grande popolazione araba, una delle forze armate più consistenti della regione e il controllo del Canale di Suez a una combinazione già formidabile di capitali sauditi, tecnologia militare turca e capacità strategiche pakistane. Se ciò accadesse, l'espressione "NATO mediorientale", spesso usata in modo piuttosto vago nei decenni passati, inizierebbe a descrivere qualcosa di molto più concreto.

Israele e il ritorno della deterrenza regionale

La questione più importante, tuttavia, riguarda lo Stato contro il quale questo emergente sistema di deterrenza potrebbe effettivamente avere maggiore rilevanza. Il contesto immediato è ovviamente il confronto con l'Iran, ma considerare l'accordo della Mecca principalmente come una coalizione anti-iraniana significherebbe non cogliere una trasformazione più profonda in atto in tutta la regione. Le guerre e le operazioni militari israeliane dall'ottobre 2023 si sono estese da Gaza al Libano, alla Siria e all'Iran, mentre la ripetuta espansione dei confini geografici entro i quali Israele si è dimostrato disposto a impiegare la forza

ha generato una crescente preoccupazione tra le capitali regionali, che temono il crollo del precedente sistema di moderazione. Il problema, dal punto di vista di Riad o Ankara, non è semplicemente una singola operazione israeliana, ma il contesto in cui una singola potenza regionale appare sempre più disposta e in grado di colpire più Stati confinanti senza incontrare un contrappeso regionale organizzato.

Il quadro di Mecca potrebbe essere più significativo per Israele che per l'Iran. Come ha osservato il ricercatore del RUSI Burcu Ozcelik in commenti citati da Reuters, l'accordo può essere interpretato come un tentativo di creare deterrenza contro Israele e al contempo controbilanciare l'influenza iraniana, piuttosto che come una preparazione a uno scontro militare con Teheran. Arabia Saudita, Turchia e Pakistan non hanno un interesse evidente a iniziare un'altra guerra con Israele, ma hanno interesse a ripristinare i limiti alle azioni militari unilaterali. Un blocco che unisca le capacità militari e la produzione di difesa turche, le risorse finanziarie saudite e la profondità strategica pakistana non avrebbe bisogno di combattere contro Israele per modificarne i calcoli; il suo valore politico risiederebbe nel rendere le potenziali conseguenze di un'ulteriore escalation regionale meno prevedibili e quindi più costose.

L'ufficio del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha rifiutato di commentare l'accordo, ma il silenzio non deve essere confuso con l'indifferenza, poiché i pianificatori israeliani difficilmente possono ignorare la nascente struttura di difesa collettiva che lega Turchia, Arabia Saudita e Pakistan, dotato di armi nucleari. Israele ha a lungo

beneficiario di un contesto strategico frammentato in cui gli stati arabi e musulmani possedevano notevoli capacità militari, ma rimanevano divisi da rivalità, alleanze incompatibili e rapporti contrastanti con Washington. Una graduale riduzione di queste divisioni modifica l'equazione strategica ancor prima che si concretizzi un quartier generale militare comune, una rete integrata di difesa aerea o un sistema di pianificazione congiunto.

In questo contesto, l'Iran occupa una posizione più ambigua e potrebbe, in ultima analisi, diventare o uno degli obiettivi della sua deterrenza o uno dei suoi partecipanti. La capacità di Teheran di infliggere gravi danni alle forze e ai partner statunitensi ha indubbiamente rafforzato la sua posizione regionale, e Arabia Saudita, Turchia e Pakistan avrebbero scarso interesse a sostituire l'eccessiva dipendenza da Washington con l'acquiescenza al predominio regionale iraniano. Qualora la fiducia iraniana si evolvesse in un tentativo di stabilire un'egemonia più esplicita sul Golfo o sul più ampio Medio Oriente, il quadro della Mecca potrebbe diventare un naturale meccanismo di equilibrio. Tuttavia, è altrettanto possibile lo scenario opposto, poiché una struttura di sicurezza regionale sempre più inclusiva potrebbe eventualmente offrire all'Iran un posto all'interno di un sistema più ampio di garanzie reciproche, trasformando così l'alleanza da un blocco concepito per contenere avversari specifici nel fondamento di un equilibrio regionale in cui nessuna singola potenza – israeliana, iraniana o di altro tipo – potrebbe dominare le altre.

Una nuova faglia, ma non una nuova guerra fredda

C'è un'altra dimensione in questo processo che potrebbe assumere sempre maggiore importanza, soprattutto se il quadro della Mecca si espandesse. Israele partecipa già all'I2U2 insieme a India, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti e, sebbene l'I2U2 non sia un'alleanza militare e si sia concentrata principalmente su investimenti, tecnologia, energia, sicurezza alimentare e infrastrutture, essa coesiste con relazioni strategiche e di difesa sempre più intense che legano gli stessi Stati. L'India ha costruito una partnership di difesa eccezionalmente stretta con Israele, mentre Nuova Delhi e Abu Dhabi hanno anche approfondito la cooperazione militare e tecnologica, creando i contorni di un'altra rete la cui importanza strategica potrebbe crescere con la frammentazione dell'ordine mediorientale.

Sarebbe tuttavia prematuro tracciare una netta linea di demarcazione tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan da una parte e Israele, India ed Emirati Arabi Uniti dall'altra. Gli Emirati Arabi Uniti illustrano perché è improbabile che il nuovo ordine emergente assomigli alla rigida politica dei blocchi del ventesimo secolo, poiché Abu Dhabi mantiene stretti rapporti con Israele e India, coordinandosi al contempo con Arabia Saudita, Turchia, Egitto e Pakistan su una serie di questioni regionali ed esprimendo ripetutamente posizioni critiche nei confronti delle azioni israeliane. L'India presenta un caso simile, in quanto la sua relazione strategica con Israele coesiste con legami economici, energetici e politici sempre più importanti con l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e l'intera regione del Golfo. Piuttosto che due blocchi militari reciprocamente esclusivi, la regione potrebbe quindi muoversi verso una struttura molto più complessa di allineamenti sovrapposti, in cui gli Stati cooperano in una sfera, competono in

un'altra ed evitano deliberatamente di riporre tutta la loro dipendenza strategica in un unico partner.

Proprio questa ambiguità è una delle caratteristiche distintive dell'emergente ordine multipolare. L'Arabia Saudita può mantenere ampi legami di sicurezza con gli Stati Uniti pur acquistando tecnologia militare turca e stringendo un patto di difesa con il Pakistan; la Turchia può rimanere all'interno della NATO pur creando meccanismi di sicurezza indipendenti con Stati non NATO; l'India può approfondire il suo partenariato strategico con Israele senza considerare l'Arabia Saudita un avversario; e gli Emirati Arabi Uniti possono cooperare con Israele cercando al contempo di preservare relazioni stabili con l'Iran. Il significato di Mecca non risiede nella creazione di un nuovo confronto binario, bensì nell'accelerazione dell'erosione di un sistema precedente in cui ci si aspettava che gli Stati regionali si organizzassero principalmente in base alle preferenze geopolitiche delle potenze esterne.

Per Russia e Cina, una simile trasformazione crea naturalmente delle opportunità. I Paesi che perseguono una maggiore autonomia strategica tendono a diversificare gli appalti militari, le partnership tecnologiche, i flussi di investimento e le relazioni diplomatiche, e Mosca conserva capacità competitive in settori come la difesa aerea, l'aviazione, le tecnologie missilistiche e la guerra elettronica, che rimangono di grande rilevanza per le preoccupazioni di sicurezza del nuovo raggruppamento. Pechino, dal canto suo, possiede le risorse economiche e l'influenza politica per sostenere accordi regionali che riducano la dipendenza degli Stati mediorientali da un singolo centro occidentale. Né la Russia né la Cina hanno

bisogno che questi Paesi "cambino schieramento"; la caratteristica essenziale del nuovo contesto è proprio che gli Stati, sempre più potenti, non credono più di dover scegliere un solo schieramento.

La NATO mediorientale di Washington – senza Washington

Per decenni, le amministrazioni americane che si sono succedute hanno preso in considerazione varie versioni di una "NATO mediorientale", immaginando una rete di partner statunitensi in grado di mettere in comune risorse militari, contenere l'Iran, difendere le infrastrutture strategiche e, in ultima analisi, rafforzare un ordine regionale guidato dagli Stati Uniti. Il concetto è ripetutamente fallito perché gli Stati che avrebbero dovuto parteciparvi erano in disaccordo sulle minacce percepite, diffidavano gli uni degli altri e continuavano a fidarsi di Washington come garante ultimo della loro sicurezza.

Ora sta emergendo qualcosa di straordinariamente simile, ma in condizioni politiche completamente diverse e per ragioni molto differenti. Arabia Saudita, Turchia e Pakistan non agiscono perché Washington è riuscita a integrarli in una nuova architettura americana, ma perché l'instabilità degli ultimi anni li ha convinti che nessuna potenza esterna, inclusi gli Stati Uniti, debba rimanere l'unica garanzia della loro sicurezza. L'alleanza è quindi il prodotto non del dominio strategico americano, ma del suo declino in termini di esclusività, e la sua futura espansione potrebbe generare un sistema in cui Washington rimane importante senza conservare la capacità di definire automaticamente chi debbano essere i nemici e i partner della regione.

Per il Medio Oriente stesso, questo sviluppo potrebbe rivelarsi in definitiva stabilizzante se evolvesse verso un equilibrio inclusivo piuttosto che verso un altro blocco ostile. La regione ha trascorso decenni intrappolata tra interventi esterni, controversie interstatali irrisolte, scontri ideologici e assetti di sicurezza progettati in gran parte al di fuori di essa, mentre una vera stabilità può emergere solo quando le principali potenze regionali sviluppino meccanismi che rendano l'escalation costosa per tutti e il compromesso preferibile a un confronto permanente. Un sistema in grado di contenere l'unilateralismo israeliano senza mirare alla distruzione di Israele, di limitare le ambizioni iraniane senza tentare di isolare permanentemente l'Iran e di ridurre la dipendenza araba e turca da alleati militari esterni rappresenterebbe qualcosa che il Medio Oriente ha raramente posseduto: un ordine di sicurezza prodotto principalmente dalla regione stessa.

L'ombrello americano non è scomparso, né il potere degli Stati Uniti svanirà dal Medio Oriente, ma il presupposto che ogni struttura di sicurezza regionale significativa debba necessariamente ruotare attorno a Washington sta iniziando a scomparire. La "NATO mediorientale" che gli strateghi americani un tempo immaginavano potrebbe effettivamente prendere forma, solo che ora viene progettata dalle stesse potenze regionali, secondo la propria percezione delle minacce e potenzialmente con la capacità di contenere non solo l'Iran, ma anche il più stretto alleato regionale degli Stati Uniti.

Per saperne di più Un parlamentare iraniano critica aspramente l'accordo di difesa guidato dall'Arabia Saudita con Pakistan e Turchia.

